PARIGI

Nel Marais ha appena aperto i battenti il «Musée d'art et d'histoire du Judaisme»

Saggi d'ebraismo

In un palazzo seicentesco ristrutturato sono state raccolte testimonianze storiche, artistiche e culturali delle diverse comunità

Sopra, lampada di Hanuccah, Francia, XIV secolo. A destra: anello nuziale, Italia XVI secolo; rotolo di Esther attribuito a Shalom Italia, Amsterdam, 1641 ca.; abito da cerimonia, Tétouan (Marocco), fine del XIX secolo

di Enrico Castelnuovo

A Parigi si è aperto da pochi giorni il Musée d'art et d'histoire du Judaisme. Situato nel Marais, il quartiere dove dall'inizio del secolo erano giunti da ogni parte dell'Est europeo, gli immigranti ebrei, a due passi dal Musée Carnevalet, dal museo Picasso, delle Archives Nationales, ha riunito sotto un solo tetto oggetti e collezioni di varia provenienza. Il museo non è situato in un complesso che integra antiche sinagoghe, come ad Amsterdam, né si sviluppa in un nuovo edificio come quello berlinese di Daniel Libeskind le cui drammatiche e tormentate asimmetrie proiettano il visitatore in uno spazio volutamente evocativo ed emozionante.

L'edificio in cui è stato installato è un bel palazzo classicheggiante costruito intorno al 1650 dall'architetto Pierre Le Muet il cui restauro durato venticinque anni, anche se discutibile per certi radicali interventi ricostruttivi, ha restituito alla città un importante monumento seicentesco che apparentemente non evoca né apertamente suggerisce momenti intimi o tragici della storia ebraica. A cui peraltro in parte appartiene: vi abitavano infatti prima della guerra un certo numero di artigiani e commercianti ebrei, molti dei quali vennero deportati e i cui nomi si rincorrono come su dei piccoli annunci funebri in una installazione semplice e commovente: *Les habitants de l'hôtel de Saint-Aignan en 1939* che Christian Boltanski ha montato in una piccola corte dell'edificio.

I musei di arte, storia e cultura ebraica che, grazie alla volontà in più luoghi manifestatasi di conservare memorie e testimonianze di una cultura che ha sofferto le più grandi tragedie e ha rischiato di essere totalmente annientata, si sono ampliati e moltiplicati negli anni recenti, presentano problemi in qualche modo analoghi. Raccolgono cioè ed espongono testimonianze di vario genere legate a diverse situazioni storiche che si prestano a sviluppare discorsi diversi. L'uno di questi discorsi illustra con documenti e opere di vario tipo la vita delle comunità e l'immagine che se ne ebbe: (nel museo parigino alcune sale sono dedicate al Medioevo in Francia e Spagna fino alla cacciata del 1492, agli ebrei in Italia dal Rinascimento al XVIII secolo, ad Amsterdam punto d'incontro di due diaspore, al mondo sefardita e a quello askenazita, al modello francese di emancipazione e così via), un altro, strettamente intrecciato al primo in quanto le opere d'arte possono esser lette come documenti, riguarda la produzione artistica di queste comunità fino all'emancipazione, un altro ancora, assai più delicato e maggiormente a rischio di equivoci comprende l'attività di artisti di ascendenza ebraica nei tempi moderni. E qui una tremenda cesura sta nella persecuzione e nello sterminio che hanno violentemente richiamato l'identità ebraica anche a chi, dopo l'emancipazione, non se ne sentiva necessariamente partecipe.

È opportuno tener presente questi diversi piani per evitare di inseguire attraverso i tempi l'utopia di un discorso unitario, che accomuni nella ricerca di un'identità comune inattingibile oggetti anticamente prodotti da artigiani ebrei od ordinati da committenti ebrei, a opere di artisti ebrei del nostro tempo. L'emancipazione ha segnato una divisione molto netta tra le antiche attività volte a fini rituali e le nuove pratiche artistiche.

Un dato infatti appare essenziale: per secoli nella produzione artistica ebraica, produzione di piccole comunità esposte a severe persecuzioni e spesso obbligate a emigrare, ha dominato la dimensione religiosa o piuttosto rituale e liturgica. Per molti secoli la memoria ebraica, come ha scritto Yoseph Yerushalmi nel suo bellissimo *Zakhor*, è passata attraverso i riti e la liturgia; nel campo artistico ciò ha significato la confezione di oggetti destinati al culto, che potevano riguardare sia la conservazione e l'esposizione dei rotoli di pergamena della Torah, sia gli arredi e le suppellettili per le feste rituali, per lo più legate alla memoria. Tra questi prodotti le arche sante in cui il rotolo veniva deposto (il museo ne conserva un eccezionale esempio del 1472 proveniente dalla sinagoga di Modena a forma di torre in legno scolpito e intarsiato) le cortine dell'arca, le strisce di stoffa e le tovagliette ricamate, le corone, i *rimmonim*, ornamenti del bastone attorno a cui il rotolo della Torah era avvolto, le manine per sottolineare il testo che veniva letto. Di questi oggetti il museo parigino espone un discreto numero tra cui molti *rimmonim* di diverse epoche e provenienze e dagli aspetti più svariati che mostrano il rapporto che committenti e in qualche caso artigiani ebrei hanno intrattenuto con le culture locali dall'Olanda all'impero austro-ungarico, dal Marocco alla Cina, e una preziosa manina per la lettura, creata da un orafo galiziano degli inizi dell'Ottocento. Tra gli oggetti creati per la celebrazione delle feste sono i rotoli del libro di Esther (*megillah*) che veniva letto per la festa di *Purim*, a ricordare l'intervento della regina presso il marito Assuero, che aveva salvato gli ebrei dallo sterminio progettato dal visir Haman, i libri di preghiere miniati e in particolare l'*haggadah* che racconta l'uscita dall'Egitto e viene letto alla vigilia di Pasqua, le lampade per la festa di *hannuccah*, che ricorda un miracolo postbiblico, quello della fiala d'olio che bruciò otto giorni di seguito dopo che Giuda Maccabeo, riconquistata Gerusalemme ebbe purificato il tempio (del tutto eccezionale una lampada trecentesca segnata da un rosone del più puro disegno gotico trovata a Lione), i piatti per il *seder*, il pasto familiare che apre le feste di Pasqua, i contratti di matrimonio (*ketubbah*) talora fastosamente ornati di miniature, gli anelli nuziali (assai bella e commovente la collezione di anelli italiani, che recano una piccola casetta a sottolineare l'aspirazione a una dimora familiare stabile e sicura) e via via scialli e indumenti da indossare in determinate cerimonie e, particolarmente toccante, una semplice capanna di legno con all'interno vedute immaginarie di Gerusalemme, raro esempio conservato delle effimere capanne che venivano costruite per la festa di *Sukkot*.

Questi oggetti legati al rito cominciarono a venire conservati e raccolto non più in quanto oggetti di culto, ma come testimonianze storiche e artistiche dal XVIII secolo: nel 1765 Alexander David ne lasciò alla sinagoga di Braunschweig una collezione che può essere considerata la prima raccolta del genere. Un importante gruppo che attraverso varie vicissitudini è entrato a far parte delle raccolte del museo parigino fu riunito dall'alsaziano Isaac Strauss, direttore musicale a Vichy sotto Luigi Filippo e il secondo impero la cui collezione venne esposta al Trocadéro nel 1879 ai tempi dell'esposizione universale e poi, grazie a una baronessa de Rotschild entrò al museo di Cluny. L'ultima sezione del museo, dedicata alle presenze ebraiche nell'arte del XX secolo affronta questo tema difficile con qualche cautela e apre opportunamente con alcune belle litografie di Nathan Altman per il suo libro sulla grafica ebraica (*Evreïskaïa Grafika*, 1923) e di El Lissitsky, testimonianze di una sorta di effimero e incantato revival ebraico che ebbe luogo nei primi anni della rivoluzione, suscitato dall'incontro con l'arte popolare e religiosa nel corso di missioni etnografiche condotte nelle aree di insediamento ebraico della Russia e dalla scoperta del mondo figurativo di queste comunità quale si esprimeva nelle sinagoghe e nei loro ornamenti, nelle pietre tombali, nei ricami. Seguono un certo numero di lavori giovanili di Chagall che a questo mondo fanno riferimento e opere di Lipschitz, Zadkine, Chana Orloff, ma anche Kisling, Soutine, Pascin, Modigliani e un inaspettato saggio del naturalismo surreale di Gregoire Michonze, che ormai con una presunta identità ebraica hanno poco o in qualche caso nulla a che fare.

BERLINO

Aspettando il bus, ricorda

di Walter Rauhe

In Germania si è tornati a discutere in modo piuttosto accanito sul modo più appropriato di trattare il tema dell'Olocausto e di mantenerne vivo il suo ricordo. Le occasioni di dibattito non mancano, dalle reazioni molto contrastanti sul film di Roberto Benigni *La vita é bella* uscito recentemente nelle sale tedesche, alla controversia interminabile sul grande memorial sull'Olocausto da costruire nel centro di Berlino, fino alla polemica esplosa tra lo scrittore Martin Walser e il presidente della comunità ebraica in Germania Ignaz Bubis sulle presunte strumentalizzazioni delle responsabilità storiche tedesche.

La memoria collettiva non ha sempre bisogno di gesta monumentali, di grandi dibattiti pubblici o di manifestazioni spettacolari per raggiungere la sua migliore espressione, può essere tenuta viva anche da piccole e silenziose iniziative private. Al professore e giornalista berlinese Ronnie Golz è così bastata una semplice fermata del bus per indicare ai suoi concittadini il luogo dal quale Adolf Eichmann, nel corso della Seconda guerra mondiale, organizzò le deportazioni degli ebrei nei campi di concentramento.

Fino a oggi al numero 115/116 della Kurfürstenstraße neppure una lapide ricordava il famigerato *Judenreferat* del meticoloso funzionario nazista. L'edificio originario era stato abbattuto già nel 1961, lo stesso anno nel quale Eichmann venne processato e condannato a morte in Israele. Sul terreno venne poi costruito un anonimo palazzo che fino a oggi ospita un grande albergo, una sorta di rimozione architettonica di una scomoda eredità storica. Da qui l'idea di porre finalmente rimedio a questa lunga distrazione e di ricordare in qualche modo ai passanti della Kurfürstenstraße la macabra storia di questo luogo per troppi anni dimenticato.

La scelta di adibire proprio la vicina cabina di vetro della fermata del bus come punto d'informazione e al tempo stesso come installazione e monumento di monito non è stata del tutto casuale. Luogo di transito e di attesa sfruttato normalmente per messaggi pubblicitari, la fermata del bus si presta benissimo per catturare per qualche attimo l'attenzione dei pedoni e per farli riflettere su di un luogo così importante e significativo della loro città. Una fermata del bus rappresenta anche il movimento, la transitorietà, il passaggio del tempo, un punto di arrivo e di partenza.

Situata lungo la linea 100, che è frequentata molto anche dai turisti in quanto congiunge la stazione Zoo con l'Alexanderplatz, questa fermata non è quindi solo una semplice lapide commemorativa, ma quasi una piccola installazione artistica, un monumento delicato e discreto. Ma non per questo meno efficace.

L'iniziativa di un singolo cittadino ha così dato un apprezzabile contributo alla conservazione della memoria e alla ricostruzione del passato. In un periodo di grande chiasso attorno a sempre più grandi polemiche e ancora più grandi monumenti, la fermata del bus di fronte all'ex residenza di Adolf Eichmann rappresenta quasi una boccata d'ossigeno e una salutare parentesi di semplicità e immediatezza.

Berlino, fermata dell'autobus e monito: qui aveva sede l'ufficio del nazista Eichmann

NEW YORK

Il rilancio della città è dovuto a innumerevoli progetti che coinvolgono spazi pubblici e privati

Scommettere sul futuro di Manhattan

di Mauro Calamandrei

Per oltre un secolo il Museo americano di storia naturale di Manhattan è stato famoso per gli elefanti imbalsamati, per le collezioni di gigantesche pietre preziose, per gli scheletri di dinosauro e per la ricostruzione realistica di foreste e habitat. Ora per la prima volta il silenzio del terzo piano è rotto dalle musiche di una mostra dedicata ai sacri riti vudou haitiani, mentre altrove bambini e adulti si trovano circondati da centinaia di farfalle svolazzanti. Le raccolte di questi insetti, eterei e cangianti, sono sempre state straordinariamente ricche, vi sono migliaia e migliaia di lepidotteri inchiodati nelle teche o incastonati nell'ambra o nell'argilla. Le farfalle della nuova mostra «Butterfly Conservatory» volano invece da arbusto ad arbusto, posandosi di tanto in tanto sulle spalle dei visitatori.

Queste due iniziative non sono che le più recenti espressioni di una trasformazione strutturale dell'Amnh: anziché continuare a essere essenzialmente un istituto di ricerca, questo famoso museo vuole ora dare almeno altrettanta importanza all'educazione scientifica dei ragazzi e degli adulti. Per svolgere adeguatamente questa missione, il museo sta investendo decine di miliardi di lire nella costruzione di una nuova ala dedicata al Pianeta Terra, di un nuovo planetario, di strutture per le trasmissioni interattive via tv e Internet e di parcheggi e ristoranti per i flussi di visitatori sempre più numerosi.

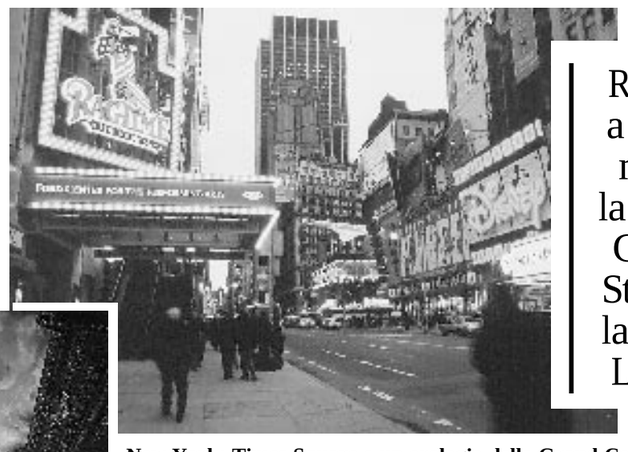
Tutta Manhattan è un immenso cantiere. Sulla 53ª strada, per esempio, il Moma ha già cominciato ad abbattere le vecchie case circostanti che gli consentiranno di raddoppiare in 5 o 6 anni i suoi spazi e le sue attività (a tale scopo sarebbero stati raccolti già 300 dei 600 milioni di dollari necessari); un consorzio composto da 5 università e da 5 fra gli ospedali più famosi del mondo stanno per iniziare la costruzione di un gigantesco centro di ricerche biomediche e farmacologiche, Thomas Krens ha annunciato che, con la collaborazione di Frank Gehry, intende costruire in mezzo all'Hudson River un altro Guggenheim, ancora più spettacolare di quello di Bilbao.

Però è solo a Times Square che si percepisce appieno l'impegno con cui le élites newyorkesi sono decise a vitalizzare il centro metropolitano facendolo diventare quella "città imperiale" sognata da numerosi leader del passato. La zona che ancora qualche anno fa pullulava di locali a luci rosse sta ora diventando la capitale editoriale del Nord America. Entro poche settimane le redazioni del *New Yorker*, di *Vanity Fair* e di tutte le altre testate del gruppo Condè Nast si trasferiranno nel grattacielo che è sorto di fianco alla *Times Tower* e poco dopo farà altrettanto l'agenzia Reuters che sta costruendo il proprio grattacielo di 32 piani. Secondo la più recente mappa del quartiere pubblicata dal *Times Square Business Improvement District*, nell'area fra la 40esima e la 53esima strada sono in fase di realizzazione 27 progetti volti soprattutto alla ricreazione e al turismo, fra cui teatri e studi televisivi, 4 alberghi, ristoranti e un complesso cinematografico con 25 schermi.

Nella "Strada Larga", che non si è mai distinta per sobrietà, i segnali luminosi si arrampicano sui grattacieli per diversi piani; una sola bottiglia di Coca Cola alta 14 metri che si aprie e chiude utilizza 13mila lampade e un centinaio di chilometri di fibre ottiche. Di giorno e di notte si ha l'impressione di trovarsi all'epicentro del globo. E non è un'esagerazione: si stima che l'anno scorso questa zona sia stata visitata da 6 milioni di stranieri e da 27 milioni di turisti americani. Ma la rinascita di Manhattan non è tutta basata sull'intrattenimento, il turismo di massa e la speculazione edilizia. Le due realizzazioni più significative potrebbero sfuggire al turista frettoloso perché riguardano gli interni: la Grand Central Station e la Reading Room della Public Library.

Sorprenderà sapere che gli americani hanno speso 15 milioni di dollari, ossia circa 23 miliardi di lire, per restaurare una sala di lettura, ma questo immenso salone, lungo un centinaio di metri e alto 17, è uno degli spazi più maestosi e più comodi in stile Beaux Arts, e occupa un posto unico nella storia delle nazioni; innumerevoli storici, poeti e scienziati vi hanno trascorso interi anni. Fino a pochi anni fa la Reading Room era aperta dalle 9 alle 22, sette giorni la settimana compreso Natale e Capodanno; ora non solo questo locale è stato riportato al suo splendore originario, ma da ogni suo posto è possibile collegarsi elettronicamente a banche dati e a Internet. Ancora più imponente e fastoso è l'atrio della Grand Central Station. Alto 38 metri, sotto la sua volta decorata a motivi zodiacali ogni giorno passa mezzo milione di persone. La cerimonia per il completamento del restauro si è trasformata in un omaggio a Jacqueline Kennedy Onassis, perché era stata lei a organizzare il gruppo di cittadini influenti che avevano bloccato i picconatori e gli speculatori in procinto di distruggere l'intero complesso. Con un progetto lungimirante che ha richiesto più di un decennio e investimenti per 196 milioni di dollari, lo Stato di New York ha trasformato l'intera stazione in un centro civico multiuso; oltre che punto di arrivo e partenza delle linee ferroviarie usate dai pendolari, il complesso ospita studi legali, agenzie di pubblicità, ambulatori, filiali di grandi magazzini, boutiques, librerie e alcuni dei ristoranti più famosi della città.

In tanta febbrile attività nessun ente pubblico sembra a corto di capitali per realizzare i propri programmi di sviluppo. Semmai scarseggia lo spazio, per questo vari enti, non potendosi espandere in altezza o lateralmente, riorganizzano gli spazi di cui dispongono o scavano nel sottosuolo. Tipico il caso di riordino al Metropolitan Museum. Il primo ente a cercare spazio sottoterra è stata invece la Public Library, che alcuni anni fa costruì chilometri e chilometri di scaffalature sotto il Bryant Park. Il Museo di Storia naturale rosicchia sotto il parco che circonda gli edifici spazi per nuove sale e parcheggi; il piano di crescita sotterranea più ambizioso è quello di Carnegie Hall: salvata nel 1960 dalla furia dei picconatori, sta ora per costruire nel sottosuolo un nuovo teatro per "opere da camera" e sono in corso negoziati per costruire a Columbus Circle un teatro più grande per il jazz.



Rimessi a nuovo musei, la Grand Central Station e la Public Library

New York: Times Square e un orologio della Grand Central Station. A sinistra in alto, una farfalla in mostra al National Museum of Natural History e, sotto, una sala di lettura della New York Public Library da poco ristrutturata